

## **Il difficile mestiere dell'adulto e l'esemplarità educativa di Maria**

### **Introduzione**

Nel prendere la parola e rivolgere a ciascuna e a ciascuno di voi un cordiale saluto, porgo un sentito grazie al carissimo p. Ermanno Toniolo per questo invito. Il titolo del mio intervento congiunge - prova a congiungere - due universi che a prima vista potrebbero sembrare assai distanti. Il primo è l'attuale congiuntura sociale segnata dalla poco consolante constatazione che gli adulti di oggi - penso qui in particolare a coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964 e in parte a coloro che sono nati tra il 1964 e il 1979 - non siano più in grado né di educare né di trasmettere qualcosa come una fede, una pratica di devozione o di pietà ai loro figli. Il secondo universo che il titolo della mia relazione evoca è lo speciale rapporto educativo tra Maria e Gesù, un rapporto che, stando a quanto ci riferiscono i Vangeli, è segnato da una evidente conflittualità, segno, tale conflittualità, di un rapporto vero e premessa di una feconda relazione educativa. Chi non entra mai in conflitto con i propri figli e si limita a preoccuparsi per e di loro non sarà mai all'altezza della sua vocazione educativa: di ciò che qui io nomino il mestiere dell'adulto. Mestiere difficile e quanto mai necessario.

Se sul secondo universo avete già potuto ascoltare la lezione del p. Aristide Serra, alla quale qui tenterò di aggiungere ulteriori notazioni, sul primo universo è bene ancora spendere qualche parola introduttiva.

Vedete: dal punto di vista di persone interessate a ciò che davvero conta nella vita del mondo, quello che più emerge quale cifra dell'attuale contesto culturale è certamente il fatto che noi adulti sostanzialmente non riusciamo più né ad educare né a trasmettere la fede. Lo sentiamo a pelle che qualcosa di fondamentale si è rotto, si è incrinato: *con sempre maggiore fatica riusciamo a porre in essere le condizioni per una crescita sana e ricca dei nostri (pochi) figli, i quali tra l'altro se la dovranno vedere con un mondo già abbastanza guastato, e con sempre maggiore fatica riusciamo a trasmettere loro una pratica di pietà e di devozione con cui far fronte al mai assicurato mestiere di vivere.*

Una tale evidenza è, come si suol dire, sulla bocca di tutti. Lo dicono i papi: nessuno come papa Benedetto ha richiamato l'emergenza educativa e nessuno come papa Francesco ricorda l'urgenza dell'evangelizzazione; lo dicono i

nostri vescovi e in verità non esiste studioso delle vicende dell'umano che non sia di questo avviso. Umberto Galimberti evoca il nichilismo quale ospite dell'anima dei nostri giovani, il quale nichilismo li porta a non percepire più alcuna potenzialità per il loro cammino di vita e alcun cammino per le loro potenzialità, in quanto la generazione degli adulti sta consumando tutto, pure il futuro. Francesco Cataluccio ha diagnosticato l'im maturità quale malattia del nostro tempo, a causa della quale, come le mezze stagioni e le lucciole, sono scomparsi pure gli adulti, ed in giro si vedono solo bambini e vecchi, che non di rado si scambiano i ruoli. Massimo Recalcati ha riportato *in auge* l'analisi di Jacques Lacan circa l'evaporazione del padre, che egli intende sostanzialmente come rifiuto degli adulti della loro differenza generazionale che li costituisce essenzialmente "educatori" del desiderio dei figli e promotori della loro entrata nel mondo. Su una frequenza simile si muovono pensatori come Luigi Zoja e Claudio Risé. Gustavo Pietropolli Charmet denuncia il continuo inquinamento della nostra mente da parte della pubblicità e della comunicazione massmediale (ovviamente in mano agli adulti) con valori falsi e pericolosi – la bellezza, la giovinezza, la sensualità, ecc. – che producono non poche ferite nella psiche degli adolescenti. Mauro Magatti ha parlato di una contemporanea duplice crisi dei matrimoni e dei patrimoni, legata ad un esercizio della libertà eccessivamente individualistico che non sa più vivere la logica veramente e propriamente del dono e della generatività (cioè una logica adulta della vita segnata dall'oblio di sé in vista della cura d'altri, aggiungo io). Francesco Stoppa evidenzia efficacemente l'incapacità degli adulti di smettere il loro gioco di eterni giovani, venendo così a creare pericolose derive di concorrenza generazionale al posto delle salutari conflittualità generazionali. Vittorino Andreoli non teme di dichiarare im-possibile l'educazione. Michele Serra nel suo ultimo romanzo, *Gli sdraiati*, ricorda con tanta forza quanto oggi si sia dimenticata l'arte di invecchiare, senza la quale però il dialogo tra le generazioni è assai difficile.

Se ora cerchiamo di capire che cosa si trovi al fondo di tale situazione, dobbiamo ammettere che il vero problema siamo noi adulti. Lo dico a mo' di battuta: *noi adulti non siamo più quelli di una volta. Noi siamo davvero profondamente cambiati*. Vedete: la stragrande maggioranza di coloro che hanno compiuto e oltrepassato i 35 anni, del grande, nobile eppure difficile "mestiere dell'adulto" - della vocazione, del compito, del "ministero", del servizio connesso all'essere adulto - non ne vogliono proprio a che sapere!

Siamo diventati - come dice il titolo di un bel libro e di un simpaticissimo film - degli *Immaturi*. Se dunque, per usare una terminologia kantiana, il "fenomeno" del nostro contesto culturale è dato dall'emergenza educativa (Benedetto XVI) e dalla rottura della trasmissione della fede che impone l'uscita missionaria della Chiesa (Francesco), il suo "noumeno" è l'immaturità degli adulti, la loro fatica di crescere, di smettere di essere giovani, il loro essere affetti dalla sindrome di Peter pan. La scarsa volontà di assumere il mestiere che loro compete.

E non c'è solo questo: una tale immaturità degli adulti è perfettamente conforme alle esigenze del mercato, che è la vera anima della nostra società (*nel senso che per il mercato più uno è immaturo più uno è un perfetto consumatore: si pensi al fatto che ogni anno, in Italia, nonostante la crisi, spendiamo qualcosa come 9 miliardi di euro per prodotti per la cosmesi, inclusi i prodotti contro la caduta dei capelli, quando è a tutti noto che solo il pavimento è capace di fermare la caduta dei capelli! Ovvero che sono riusciti a farci comprare la maionese light: con quella normale ingrassati di 10 chili in un anno, con quella light dopo 12 mesi: essendo light, infatti, uno ne mangia di più!*).

E proprio questa rinuncia degli adulti al loro "mestiere" produce quella paralisi dell'educazione e della trasmissione della fede, che contraddistinguono pericolosamente l'ora presente della storia.

Come procediamo a questo punto?

- per prima cosa vorrei meglio approfondire cosa significa una tale immaturità degli adulti;

- in secondo luogo vorrei mostrare nel dettaglio come all'immaturità degli adulti, ovvero alla loro rinuncia al mestiere dell'adulto, in un unico movimento dialettico, siano connesse la fatica di crescere e la fatica di credere da parte delle nuove generazioni;

- in terzo, ultimo e decisivo luogo rivolgerò il mio pensiero alla relazione tra Maria e Gesù: cogliendo nella Vergine *una vera adulta*, un felice esempio di cosa significa entrare in quello spazio mai assicurato eppure vitale che è una relazione educativa all'altezza della sua verità.

### **Gli adulti non sono più quelli di una volta**

Ma che cosa significa precisamente che *noi adulti non siamo più quelli di una volta*? Significa prendere coscienza - lo ho già anticipato - che la stragrande

maggioranza di coloro che hanno compiuto e oltrepassato i 35 anni (una parte enorme della società italiana attuale), del "difficile mestiere dell'adulto" – della vocazione, del compito, del "ministero", del servizio connesso all'essere adulto e del ruolo educativo specifico e irrinunciabile connesso a quest'età della vita – non ne vuole proprio a che sapere!

Più precisamente è la generazione nata tra il 1946 e il 1964 che ha compiuto una rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita. Oggi al centro delle sue attese non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di "restare giovane" ad ogni costo. Come scrive Francesco Stoppa, «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane».

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con "spirito della giovinezza" o "giovinezza dello spirito". La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l'affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a "fare esperienze", a completarsi e a rinnovarsi. Giovinezza è viagra! Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l'età adulta: definitività delle scelte lavorative ed affettive, anche quando non sono più all'altezza delle promesse che avevano lasciato intravedere all'inizio; responsabilità generativa ed educativa, che comporta quel costante oblio di sé a favore di altri; impegno appassionato per un'accurata e costante manutenzione dello spazio politico, condizione essenziale per la realizzazione del bene dei figli; e da ultimo consumazione del lutto con la presa di coscienza del proprio inevitabile destino mortale, con tutto il carico di lavoro su di sé che questa crisi comporta e che apre lo spazio per il passaggio del testimone (gli Dei greci immortali normalmente mangiano i figli...). Per questo l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali – annota Marcel Gauchet – è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni».

Quella degli adulti è perciò *una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo*: si può dire per paradosso che è una generazione che ama la giovinezza più dei giovani. Più dei figli. Ed è a causa di questo amore al contrario che sta procedendo ad un inquinamento senza precedenti del nostro immaginario valoriale di base, dalla lingua che parliamo alla grammatica fondamentale dell'esistenza umana: la vecchiaia, la malattia, la fragilità umana, la morte e infine la stessa giovinezza. Con gravi ricadute nell'educativo e nella trasmissione della fede. Vediamo.

A livello linguistico: se uno muore a 70 anni si dice che è morto giovane, se uno ha quarantacinque anni è ancora un ragazzo, un giovane: può aspettare perciò... In Chiesa abbiamo i giovani, i giovanissimi, i giovani adulti, gli adulti giovani, i diversamente giovani e gli adultissimi...

Per questo la vecchiaia è diventata oggi il nemico "numero uno" della nostra società: è parola eliminata da *Wikipedia* (chiedetevi semplicemente: quando diventerò vecchio? Cioè a quale età dichiarerò di essere vecchio?), nulla si vende che non sia "anti-age", è l'ultima e imperdonabile offesa che si possa rivolgere ad un essere umano, è il tallone d'Achille su cui mortalmente ci ferisce la pubblicità e il sistema economico capitalistico ("a tutto possiamo resistere, tranne a ciò che ci aiuta a lottare contro la vecchiaia"). A questo proposito è importante tenere conto della straordinaria capacità del mercato di inserirsi brillantemente in questi processi di riscrittura della qualità adulta dell'umano: adulti che non vogliono smettere di fare i giovani sono perfettamente adesivi al sistema economico imperante, che ha sempre bisogno di elargire soddisfazioni "a termine" e quindi di alimentare l'insoddisfazione dei consumatori. Un consumatore soddisfatto è l'incubo del mercato. Il mito della giovinezza va a braccetto con questo sistema: esiste qualcosa di più irraggiungibile della giovinezza? No, ma se tu pensi che sia possibile (ed è questo che induce a *credere* il mercato) allora inizi a spendere e paradossalmente più la insegui, più ti sfugge, la giovinezza. Ma non importa. L'importante è spendere.

Oltre che con la vecchiaia, cambia il nostro rapporto con la medicina (e quindi con la fragilità umana): non è più un sintomo, un messaggio da parte del corpo (*stai facendo troppo, corri di meno, mangia meglio, dormi di più, smetti di fumare*), ma è intesa come un'interruzione, un blocco di motore, che basta rimuovere per ripartire. E abbiamo medicine sempre più potenti. E la

pubblicità ci raccomanda di non leggere le avvertenze (negli spot pubblicitari questo passaggio è sempre velocissimo).

Un discorso simile vale per la morte: essa ha subito un incredibile esorcismo linguistico che l'ha fatta sparire anche dai manifesti funebri: in Italia, la gente scompare, viene a mancare, compie un transito, si spegne, si ricongiunge, si addormenta, va qui, va là... Nessuno che semplicemente muoia!

Cambia il rapporto con la giovinezza e con i giovani "anagrafici", con i figli: la giovinezza non è più un periodo preciso della vita, è il senso della vita. Per questo essa non indica semplicemente una stagione particolare dell'esistenza, irripetibile e specificatamente destinata ad apportare un importante contributo al rinnovamento e ringiovanimento della società. La giovinezza è il senso della vita. Essa non può finire, non deve finire. Chi la possiede, nulla gli manca. Tutti abbiamo diritto alla giovinezza. Ma in un mondo in cui tutti hanno diritto alla giovinezza, nessuno può essere più giovane degli altri! E il risultato, qual è? Che la nostra società pensa di non aver bisogno dei giovani, che può farcela anche senza di loro, che non siano necessari. Ma soprattutto questo comporta il venir meno del ruolo educativo connesso all'essere adulto.

### **Oggi non educiamo più e non trasmettiamo più la fede**

Dalla trasformazione degli adulti derivano le attuali difficoltà relative all'educazione e alla trasmissione della fede. Vediamo come. La relazione educativa adulto-giovane, genitore-figlio, si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare iscritta questa legge: "Lì dove sono io, là sarai tu", quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione – *Bildung* – e il termine che dice immagine – *Bild*. Questo ci ricorda che noi cresciamo *guardando* gli altri davanti a noi, *guardando* gli adulti. D'altro canto la parola "adolescente" nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando appunto gli adulti. Cosa comporta ora la rivoluzione, compiuta dagli adulti attuali, del sentimento di vita che tutto fa scommettere sulla giovinezza? Comporta che, nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trovi quest'altra disperata legge: "Lì dove tu sei, io sarò". Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L'unico a dover uscire (*e-ducere*) dal suo possibile cammino sull'orlo della vecchiaia, della morte, del non senso, sono io adulto.

Se per gli adulti, allora, il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è noia, che cosa dovrebbero essi insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani? Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista e l'età adulta «è diventata il luogo del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere» della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per gli adulti il vero paradiso è nella giovinezza, perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso? «Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"?».

Il mito del giovanilismo comporta pertanto l'abdicazione da parte degli adulti ad essere meta possibile di quella crescita nel divenire che è l'essere del giovane, ad essere cioè segnali, indicatori del destino di ciascuno: dover scegliere se stessi.

Adulti-così-non-adulti nulla hanno da insegnare ai giovani: l'educazione finisce, lì dove l'adulto interpreta la propria esistenza non più come un cammino nella potenza dell'umano che pure si dirige verso la morte, ma come un continuo vivere "contromano", per ritornare indietro, per bloccare l'orologio biologico, per recuperare il paradiso perduto. Se alla vecchiaia, alla malattia e alla morte viene tolta la loro parola educativa, tutto il complesso dei rapporti intergenerazionali ne risente.

Da qui le pratiche educative diffuse, che gli studiosi indicano quali antitraumatiche, affettive e paritetiche. L'ideale educativo praticato nelle nostre famiglie si riduce sostanzialmente nella costante manutenzione dei bisogni dei piccoli, nel risparmiare a questi ultimi fatica e traumi, nell'impostare il dialogo intergenerazionale sull'affetto reciproco e nel trattare i figli come alleati ed amici, spifferandogli tutti i segreti della vita, propria e altrui. Con risultati totalmente disastrosi per la crescita e salute psichica dei ragazzi. Pensate al clima a volte asfissiante, troppo caldo di certe famiglie che produce, negli adolescenti soprattutto, una ricerca costante tramite i new media di "scappare" da tutto questo eccesso di affetto.

Il problema vero è che si rinuncia alla responsabilità educativa che è sempre di natura verticale. In una parola viene dichiarata non più essenziale l'asimmetria di rapporto che è la legge base di ogni rapporto educativo, sino poi al suo capovolgimento estremo, per il quale oggi i giovani diventano i maestri di vita dei loro genitori!

A quanto sin qui evidenziato, c'è da aggiungere che il mito della giovinezza non è solo una questione pedagogica o psicologica. È una questione anche religiosa: questo mito è una fede, la fede della giovinezza, la religione della giovinezza.

All'immaturità degli adulti, al loro giovanilismo, è perciò pure legata l'attuale inefficacia della trasmissione della fede. Perché con la cresima i ragazzi si allontanano dagli ambienti ecclesiali? Perché c'è tanta ignoranza biblica tra di loro? Perché diversi sociologi ritengono che il rapporto tra i ragazzi e la fede sia *nel segno dell'estraneità* (Segatti-Brunelli) e che per molti di loro la religione sia solo un rumore di fondo che nulla incida sull'identità profonda?

A mio avviso, i ragazzi e i giovani di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede sono in verità figli di adulti che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

Hanno imposto, questi adulti, *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure l'ora di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società.

Più semplicemente: *se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza.*

*Anche la fede è una questione degli occhi. Ebbene che cosa vedono i nostri giovani e i nostri ragazzi davanti a loro? Adulti che pregano? (Nemmeno il don Matteo della tv prega, impegnato com'è a dare una mano alle forze dell'ordine!). Adulti che leggono il Vangelo? Adulti che orientano la loro esistenza secondo Gesù? Adulti felici di essere cristiani? Vedono solo adulti disperati di non essere più giovani...adulti malati di immaturità... Adulti sempre meno radicati nella fede, in quanto per loro non c'è altro Dio che la giovinezza.*



Si è così interrotta l'alleanza tra parrocchia e famiglia: da una parte vangelo, preghiera, solidarietà, dall'altra bilancia, yogurt, diete, palestra, bisturi e creme anti-age... Da tanto tempo gli adulti chiedono solo a queste cose la felicità... La *teoria* del catechismo non trova pertanto più riscontro nella *pratica* degli adulti e questo fatto riduce l'esperienza della fede a una cosa "da bambini" e finché si è bambini.

Dove possiamo ora recuperare qualcosa del mestiere dell'adulto?

Passiamo al secondo universo che il titolo della mia relazione evoca: l'esemplarità educativa di Maria.

### **L'esemplarità educativa di Maria**

Dalle pagine del Vangelo è possibile cogliere con quale intensità Maria abbia esercitato il suo compito di genitore nei confronti di Gesù. Purtroppo di Giuseppe il Vangelo ci dice l'essenziale e quindi egli mi perdonerà se lo metto un poco da parte.

Ebbene, ogni volta che interroghiamo la scrittura neotestamentaria circa la presenza e la funzione di Maria nella vita e nella missione di Gesù si resta sempre almeno un po' sorpresi. Non troviamo la dolcezza e la poesia del nostro culto mariano, ma una vera e propria storia tra una madre e un figlio, fatta perciò anche di fatiche, di incomprensioni e segnata esattamente da quella componente psicologica tanto importante che è la conflittualità - che non è una parola brutta, ma la condizione perché i nostri piccoli possano davvero trovare la loro strada verso l'età adulta.

Mi viene così subito da pensare alla prima scena di incontro tra Gesù e la madre, raccontata dall'evangelista Luca: il ritrovamento di Gesù dodicenne nel Tempio. L'episodio è raccontato con tanti particolari da Luca e anche le parole dei protagonisti sono riportate con abbondanza. Io mi immagino questa scena in cui Maria e Giuseppe, dopo tanti giri nella città santa, finalmente individuano Gesù in mezzo ai dottori, tranquillo, seduto, mentre loro sono in piedi e affannati. *Angosciati ti cercavamo*, per la precisione dice Maria al figlio. E la risposta di Gesù è particolarmente incisiva: "Non sapevate che debbo occuparmi delle cose del Padre mio?". Dopo questa solenne dichiarazione, né Maria né Giuseppe replicano qualcosa. Luca dice che non capiscono le parole del Figlio. Il loro è un silenzio importante, un silenzio che crea lo spazio per un'ulteriore crescita di Gesù.

In questo testo vi si trova molta tensione ed è una tensione feconda: da una parte i genitori che intendono inserire Gesù in una tradizione culturale e religiosa, dall'altra un figlio che deve distaccarsi dai propri genitori, dai percorsi da sempre suggeriti, per trovare la propria strada, per accogliere la vocazione che porta dentro di sé. Questo silenzio è quanto mai prezioso. Apre

lo spazio perché il figlio cerchi, oltre i genitori biologici e adottivi, la sua via, la sua verità, la sua vita. Il suo "Padre".

E questo vale per i genitori e i figli d'ogni tempo: il loro è un rapporto quanto mai sfidante e decisivo. Il padre della psicoanalisi, Freud, diceva che essere genitore è una cosa semplicemente impossibile, perché il genitore deve, all'interno di un rapporto di dipendenza, favorire un processo di autonomia. *Io, genitore, lavoro su di te e con te perché tu, figlio, non abbia bisogno di me.* Che impresa! E si tratta davvero della nascita di un essere nuovo: noi umani siamo uno differenti dall'altro sin nelle nostre impronte digitali, figuriamoci poi nella nostra anima, intelligenza. Ed un genitore deve essere disposto in qualche misura a non capire la novità che ogni essere che viene al mondo porta con sé e ad accompagnare questo lento processo di autoscoperta del figlio con coraggio e con amore. Per questo una certa dose di conflittualità tra dipendenza ed autonomia è non solo normale, ma addirittura vitale.

E di fatti, seguendo ora il secondo capitolo del Vangelo di Giovanni, vediamo che Gesù lascia la casa paterna e materna, sceglie alcuni come discepoli e inizia a spostarsi lungo le strade della Galilea. Avviene ora il secondo incontro tra Maria e il Figlio. Siamo alle nozze di Cana. Anche qui troviamo un episodio per nulla carino, diremmo noi. Le parole tra la madre e il figlio, anche in questo caso, pesano tanto. Ricordate:

- *"Non hanno vino".*

- *"Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora".*

- *"Qualsiasi cosa vi dica, fatela".*

Scena potente: scena di una madre che incoraggia il figlio a prendere posizione sul mondo, dentro la storia. Non si può indugiare troppo con i propri progetti e idee, ad un certo punto ci vuole un'azione, una decisione, un agire. La libertà dell'uomo non esiste mai in astratto, ma solo nel concreto di un gesto. E questa è una cosa che un bravo genitore deve saper innescare nel proprio figlio e vediamo che la cosa con Gesù funziona perfettamente. Cana è l'inizio della missione di Gesù, sottolinea Giovanni. Inizia ora il suo cammino lungo le strade della Galilea e poi della Giudea e ha un messaggio chiaro netto: Dio gode della felicità degli uomini e delle donne a tal punto che moltiplica per loro anche il vino. Tutto questo non senza la spinta di Maria.

Gesù allora sceglie la sua strada, diventa adulto, autonomo, nello stile di vita e nel suo modo di pensare e predicare. Introduce ed adotta schemi mentali nuovi per parlare del mistero degli uomini e del mistero di Dio e del mistero della loro comunicazione. E non fu subito facile capirlo. Neppure per Maria.

Ancora un punto. Maria avvia con decisione i miracoli di Gesù e, vedete, sempre noi abbiamo bisogno dei miracoli dei figli. Si pensi al nostro mondo: le risorse energetiche, i conflitti ideologici, le democrazie fragili, il sistema

economico sempre sull'orlo di una crisi di nervi... Senza i miracoli dei nostri figli, dove potremo andare?

E fare i miracoli significa cambiare il mondo e soprattutto cambiare il modo di vedere il mondo e questo non sempre è accolto con docilità dai più vecchi. In questo senso leggo una scena del terzo capitolo del vangelo di Marco, che coinvolge Gesù, Maria ed anche altri familiari, i cosiddetti fratelli e sorelle di Gesù. Questi ultimi e con loro Maria sono preoccupati per Gesù. Marco sottolinea che giudicano Gesù "fuori di sé". Per questo si mettono in cammino e vanno a prenderlo. Giunti alla casa dove Gesù si trova, si fermano fuori e lo mandano a chiamare. Abbiamo qui una situazione davvero ricca, tesa, emblematica. Che cosa risponde Gesù a chi gli dice che i fratelli e le sorelle e la madre sono lì fuori e lo cercano? Ecco la risposta: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?... Chi fa la volontà di Dio, costui è per me fratello, sorella e madre". Notiamo la posizione enfatica della parola madre, inizio e fine della risposta di Gesù. Qui il Gesù adulto si collega con il Gesù dodicenne: le cose del Padre, la volontà di Dio. E taglia per sempre il cordone ombelicale. Dichiarata la sua adultità compiuta.

Ed è proprio così. I figli crescono: e sono e saranno per noi sempre un po' "fuori di sé". È la cosa più normale del mondo. I giovani d'oggi non sono mai quelli di una volta: è così che il mondo va avanti, che la storia dell'umanità è sotto il segno dell'innovazione e del progresso. Per quanto a noi adulti possano sembrare originali, non possiamo mai giudicare i nuovi cittadini del mondo con i nostri criteri passati, soprattutto non possiamo giudicare "da fuori" le loro scelte e i loro discorsi. È un po' quello che qui fanno i parenti di Gesù: restano fuori della casa, non si lasciano coinvolgere dall'"effetto Gesù", vogliono semplicemente portarlo con loro, nel passato.

Purtroppo san Marco non ci dice come questo episodio sia andato a finire. Certamente Gesù non è stato "preso" con la forza dai parenti. Ha continuato il suo cammino e il suo insegnamento. In una tappa successiva a Nazareth, ricordata sempre da Marco, al sesto capitolo, le cose non andranno di nuovo bene. Tra l'altro in questo capitolo Gesù è chiamato esplicitamente *figlio di Maria*. In ogni caso la lettura dei testi della passione, in particolare, quello di san Giovanni, ci permette di supporre che Maria già qui, dopo questa dichiarazione forte della sua adultità da parte di Gesù, abbia preso una decisione molto forte: si è messa alla sequela del figlio. Possiamo dire che non è rimasta più "fuori", ma è entrata dentro la casa in cui è Gesù. Questa è la casa dei discepoli e delle discepole del Signore.

Anche per Maria c'è stato dunque un cammino per entrare "dentro" il mistero di Gesù, dentro quel suo occuparsi delle cose del Padre suo, quel suo fare la volontà del Padre. E questo vale per tutti noi. Sempre. Per capire Gesù non puoi più restare fuori, non puoi fermarti ai discorsi che la gente fa su di lui, non puoi restare fermo alle tue idee e convinzioni. Ti devi mettere alla sua

scuola: devi entrare nella sua casa, nella sua famiglia, nel suo mondo. Devi uscire fuori di te, per evitare che Gesù ti appaia fuori di sé.

Maria lo ha capito e vissuto fino in fondo questo passaggio importante e per questo la troviamo ai piedi della croce, dove Gesù manifesta tutta la sua bontà con il dono della sua vita. Da quella croce proclama con forza - con il suo sangue - che "le cose del Padre suo" sono la felicità dell'uomo e la piena umanità dell'uomo. E proprio da quella croce ci dona Maria come Madre e si compone finalmente la tensione che era rimasta sospesa nell'episodio che prima ho citato. Da questo momento in poi i fratelli e le sorelle di Gesù sono coloro che fanno la volontà di Dio e che nello stesso tempo accolgono, come Giovanni ai piedi della croce, l'invito-testamento di Gesù: "Ecco, tua madre".

Da questo momento in poi non è più possibile parlare dei discepoli senza parlare di Maria: ce lo testimonia un passaggio del primo capitolo degli *Atti degli Apostoli* dove si racconta che, dopo l'Ascensione di Gesù al cielo, i suoi discepoli si trovano insieme a Gerusalemme e si aggiunge: essi erano "perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui". Mi piace evidenziare l'ultima parola di questo testo - *i fratelli di Gesù* - dove sembra che Maria riesca a portare *finalmente* dentro casa anche gli altri parenti di Gesù. E così nessuno è rimasto più fuori.

*Questa è Maria, un esempio straordinario di ciò che significa il mestiere dell'adulto. Ha ragione san Bernardo, di Maria avremo sempre qualcosa da dire, da Maria avremo sempre da imparare.*